

Introduzione

SERGIA ADAMO, GIUSEPPE IERACI

Il Progetto *Contro la violenza. L'identità culturale per la costruzione di network di contrasto e prevenzione della radicalizzazione*, del quale questo volume costituisce una sorta di “precipitato” e di raccolta dei contributi scientifici e di disseminazione, nasce dall'incontro di diverse sensibilità sia dell'ambito umanistico che di quello socio-politico. Il progetto ha coinvolto studiosi dell'Università degli Studi di Trieste provenienti dal Dipartimento di Scienze Umane (DiSU) - Sergia Adamo (responsabile scientifica del Progetto), Cristiana Baldazzi, Cecilia Prenz, Loredana Trovato, Elisabetta Vezzosi, che del DiSU è Direttrice - e del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DiSPeS) - Diego Abenante, Federico Battera, Domenico De Stefano, Giuseppe Ieraci. A questo gruppo di lavoro si sono aggiunti altri studiosi di Università straniere, tutte e tutti però accomunati dalla sensibilità e dall'interesse per i temi della violenza e dell'identità culturale e per il modo come queste due “cose” apparentemente distanti (la violenza e l'identità culturale) entrino in relazione tra loro nel vivere associativo e purtroppo talvolta generino drammatici corto circuiti.

Nel suo sviluppo, il progetto ha operato attraverso la costruzione di *network* in Regione Friuli Venezia-Giulia e a livello internazionale, coinvolgendo enti impegnati contro la radicalizzazione in paesi a rischio. Sono stati organizzati incontri di studio e laboratori, per la definizione di interventi mirati di tipo educativo

in contesti scolastici di diversi gradi, la cui finalità era fornire un supporto di formazione e sensibilizzazione per gli educatori impegnati nell'assistenza a minori stranieri non accompagnati, oppure in ambito penitenziario per il coinvolgimento di detenuti e personale. In questo volume, vengono presentate in forma estesa e compiuta le relazioni scientifiche e gli interventi svolti in occasione di un Convegno di presentazione e disseminazione del progetto, tenutosi il 9-10 aprile 2021. Dei lavori di quel Convegno, una prima sintesi era stata presentata nella rivista *Poliarchie/Polyarchies* (Pericolo 2021). L'incrocio di violenza e identità culturali come temi di studio, come dicevamo, si presta all'approccio da due diverse prospettive. Perché se la violenza è il fenomeno che normalmente colleghiamo allo Stato, o meglio all'esercizio della sua funzione di "controllo" del territorio, e quindi risulta un tema di dominio delle scienze politiche, l'identità culturale sembra quasi escludere la possibilità della violenza, perché attiene ai domini dell'arte nelle sue espressioni, della letteratura e delle manifestazioni quotidiane della socialità, fatte di tratti etnici – usi, costumi, tradizioni – e di tratti linguistici – comunicazione scritta e orale. Allora, cosa avrebbero a che fare tra loro queste due "cose" così opposte, la violenza e il "vivere associativo espressivo" ciascuno nelle sue identità?

Dentro la cornice di ciò che comunemente chiamiamo Stato, la "monopolizzazione della violenza" implica la sottrazione all'azione privata della possibilità dell'offesa diretta e fisica – il ricorso alla violenza, appunto - nelle relazioni sociali. Per paradosso dunque la presenza di un attore – lo Stato - che fa del monopolio della violenza il suo tratto caratteristico e distintivo è la condizione sine qua non per l'eliminazione della violenza privata dalla società stessa. In una prospettiva teorica che va da Thomas Hobbes per giungere fino a Max Weber, solo la "statualità", cioè la monopolizzazione della violenza entro un dato territorio, rende questo stesso e la società al suo interno "pacifica". Un prosecutore di Max Weber, Norbert Elias (1982), quando parlava dei processi di civilizzazione, e quindi anche della costruzione dello Stato, faceva riferimento proprio della creazione di aree di pacificazione, entro le quali la violenza privata non è più possibile e si afferma la "società delle buone maniere". Nella rilettura della sociologia del potere di Max Weber che propone Norbert Elias, lo stato è un'area di pacificazione in cui la violenza non dovrebbe avere più posto e l'assenza della violenza dentro lo Stato è collegata in ultimo alla diffusione della cittadinanza tra gli appartenenti a quello specifico campo sociale sul quale lo Stato esercita il suo potere. Qui "cittadinanza" va intesa nel senso di Marshall (1950), cioè come un complesso di diritti civili, collegati quindi all'esercizio dei contratti e alla garanzia della proprietà privata, di diritti politici, quindi quelli collegati al voto, infine di diritti sociali, collegati a quello che oggi chiamiamo il Welfare State, lo "Stato del benessere". Chi ha "diritti" non può essere oggetto di violenza, neanche di quella "legittima" esercitata dallo Stato.

Quando proviamo a integrare in questo quadro interpretativo la/le identità culturali sorgono subito i problemi, perché tanto la nozione giuridica che quella sociologica di Stato in definitiva vengono formulate in una sorta di vacuum identitario, si tratta infatti di un concetto che fa astrattamente riferimento a individui privi di identità, appunto a individui “universali” come saranno in ultimo i cittadini pensati dall’Illuminismo. Il concetto giuridico-sociologico di Stato e di riflesso quelli di “individuo” e di “cittadino”, che ne sono necessari corollari, sono declinati in un ambito di sviluppo sociale, economico e politico (tra la fine del XVII secolo e buona parte del XX) in cui sostanzialmente si registra una coincidenza massima tra la comunità politica, il campo degli “individui” che ne fanno parti, e i valori di identificazione etico-sociale di quegli stessi individui, cioè – semplificando – l’Italia come Stato era fatta solo di “italiani” e di cattolici, la Francia solo di “francesi” e di cattolici, cioè di “individui” che parlavano la stessa lingua e professavano la stessa religione, avevano gli stessi valori di riferimento. Ciò non significa che non potessero coesistere minoranze all’interno di queste comunità tendenzialmente omogenee, ma queste minoranze non si percepivano né erano percepite come aliene, potevano essere in gradi variabili “assimilate” – come capita in Francia – oppure riuscivano introiettare in misura così estesa e completa i valori dominanti della comunità politica di appartenenza da non percepirsi né essere percepiti come aliene – un po’ come è capitato per lungo tempo alle minoranze nel *melting pot* americano e britannico.

Tuttavia, nel contesto attuale, nel quale viene meno l’elemento della omogeneità etnica, linguistica, religiosa e culturale, o comunque dell’assimilazione più o meno spontanea, il concetto marshalliano di cittadinanza s’incrina, perché ciò a cui si applica non è più una comunità indistinta d’individui – “indistinta” perché fatta di “simili” in tutto e per tutto – ma la moltitudine differenziata di “genti” provenienti da culture ed etnie diverse, che parla lingue e professa religioni diverse. Lo Stato – naturalmente in Europa o in ciò che chiamiamo l’Occidente – tra la fine del XX secolo e l’inizio del XXI si trova di fronte al problema di cosa fare con i *new comers*, cioè i “nuovi arrivati” che talvolta condividono poco degli elementi d’identificazione etico-sociale e culturale della “cittadinanza statutale”, ma che proprio in ragione di quell’astrazione giuridico-sociale – la cittadinanza – sono immediatamente anche loro titolari degli stessi diritti di chi già appartiene alla comunità.

No easy choice – verrebbe da dire, riecheggiando il titolo di un celebre lavoro di Huntington e Nelson (1976) sulle sfide della partecipazione diffusa. Perché lo Stato si trova di fronte a un bivio. Da un lato, può tentare d’integrare pienamente questi “individui” nella comunità, rendendoli “cittadini”, in quanto la cittadinanza stessa – si è detto – poggia sulla nozione universale e astratta di “individui”, cioè di “uguali”. Ma questa integrazione/assimilazione gene-

ra inevitabilmente tensioni all'interno del corpo sociale e della comunità, tra gli "appartenenti" e i *new comers*, e all'interno delle componenti questi ultimi stessi, in quanto alcuni tra loro possono rifiutare l'integrazione/assimilazione. Dall'altro lato, lo Stato può essere invece indotto a ridurre e mantenere i *new comers* in una posizione di marginalità, o a graduarne molto l'integrazione/assimilazione nella speranza di prevenire o rinviare i conflitti, creando sacche di subcultura controllabili e limitate. *No easy choice*: l'integrazione/assimilazione può determinare l'insorgenza di violenza, da parte dei gruppi o strati sociali già "appartenenti" allo Stato e già in posizione privilegiata che si oppongono all'integrazione dei *new comers* percepiti come "minaccia" all'integrità della comunità di origine; la marginalizzazione rischia a sua volta di generare la "violenza del ribelle" che soffre la sua "deprivazione relativa" (Gurr 1971) di diritti e opportunità.

Queste considerazioni ci portano al tema oggetto dei contributi in questo volume, cioè il rischio che le dinamiche dell'integrazione e la tentazione della marginalizzazione e dell'esclusione possano favorire forme di radicalizzazione e anche di violenza in coloro che sono appunto esclusi dal godimento dei diritti, oppure in coloro che già "appartengono" alla comunità e che vogliono opporsi all'estensione dei diritti ai *new comers*, infine anche tra questi ultimi stessi dove si possono manifestare fratture tra coloro che "vogliono" farsi integrare/assimilare e coloro che si oppongono a questo esito. Il paradosso è dispiegato: lo Stato, che utilizza la leva dell'integrazione via cittadinanza per ridurre la propensione alla violenza e per legittimare il suo monopolio sulla violenza stessa, ammettendo pluralità culturali e sociali, differenze economiche e identitarie crea involontariamente i presupposti del comportamento radicalizzato e anche violento.

Non casualmente dunque, il progetto *Contro la violenza* s'innesta nell'ambito degli interventi OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) a contrasto della radicalizzazione e per la prevenzione della violenza. L'azione dell'OSCE è rivolta sia ai "soggetti a rischio" di subire violenza (donne, bambini, minoranze di genere o etnico, linguistiche, religiose), sia alla prevenzione e al contrasto dell'estremismo organizzato (di gruppi contro gruppi), secondo un approccio definito *whole society*. Nel programma dell'OSCE gli obiettivi sono duplici: prevenire e combattere l'uso della violenza contro i "soggetti a rischio", perché sappiamo che se lo Stato detiene il monopolio dell'uso della violenza non è però in grado di impedirne completamente l'uso in ambito "privato" (nella famiglia, contro donne, minori e bambini; nelle comunità di appartenenza, contro coloro che non si conformano ai valori imposti); prevenire e combattere la violenza di gruppi marginali e radicalizzati, che estremizzano i loro valori originari d'identificazione etico-sociale, culturale, etnico-linguistica o religiosa per contrapporsi alle comunità di arrivo e di accoglienza.

In questo volume vengono raccolti i contributi di riflessione scientifica e di testimonianza scaturiti dal progetto *Contro la violenza. L'identità culturale per la costruzione di network di contrasto e prevenzione della radicalizzazione* e dalle due giornate dell'omonimo convegno (9-10 Aprile 2021), che seguono percorsi disciplinari diversi, ma sostanzialmente affrontano coerentemente il tema della violenza e delle misure atte a prevenirla, con analisi riconducibili al versante socio-politico e storico e a quello letterario e delle arti visive.

Diego Abenante (*Violenza religiosa e strategie di de-radicalizzazione. L'esperienza del Pakistan*) offre un *case study* interessante di un contesto (il Pakistan) nel quale le dinamiche della modernizzazione della tradizione s'incrociano con stridori e conflitti, come fa analogamente Fakhar Bilal (*The Phenomenon of Violence in Pakistan. Understanding Cause and Effect Relationship*). Federico Battera (*Comunicare con la violenza: gioventù e violenza (politica) nella Tunisia post-autoritaria*) affronta il tema del binomio violenza-gioventù nella Tunisia post-autoritaria. Elisabetta Vezzosi (*Insegnare la storia degli afroamericani nell'era dei movimenti*) s'interroga invece sulle prospettive dell'insegnamento della Storia nelle scuole e nelle università americane, con particolare riferimento all'azione di sensibilizzazione contro la violenza etnica dovuta al movimento *Black Lives Matter*. Reham Abdullah Salamah Nasr (*The Role of al-Azhar Observatory in Contrasting Extremism*) c'informa sull'Osservatorio di al-Azhar, che è impegnato a decostruire e al contempo combattere l'estremismo. Domenico De Stefano (*Gli atteggiamenti dei giovani verso la diversità: un'indagine statistica su studenti e studentesse di alcune scuole della città di Trieste*) offre uno studio sulla percezione della diversità nell'ambito scolastico a Trieste, servendosi di un'indagine statistica. Sergia Adamo (*Leggere la violenza*) studia il rapporto con il diverso, ossia l'Altro, al quale tendenzialmente viene associato il problema dell'uso della violenza. Latifa Sari, Ryad Benmansour, Ramzi Chiali e Warda Baba Hamed (*Mobilité(s) et mouvements migratoires contemporains dans l'espace méditerranéen (Sud/Nord): Quelles dynamiques et reconfigurations identitaires dans les pays d'accueil? Quelques pistes de réflexion sur les enjeux socio-géopolitiques et l'impact de l'interaction culturelle sur l'identité du migrant*) riflettono sulla migrazione delle nuove generazioni di magrebini in Francia. Loredana Trovato (*Essere figli delle banlieues tra disagio, difficoltà di integrazione e violenza: un percorso tra musica, cinema e langues des cités*) tratta il tema delle generazioni "difficili", a partire da una descrizione della quotidianità e dei problemi in cui sono immersi i cosiddetti "figli delle banlieues". Cecilia Prenz (*Quando la violenza si fa istituzione: alcuni esempi del teatro di Eduardo Pavlovsky durante la lezione al CIOF di Trieste*) utilizza alcune opere dello psicoanalista e drammaturgo argentino Edoardo Pavloski per argomentare che la violenza non va intesa come patologia individuale, ma piuttosto connessa a meccanismi di "affezione". Edina Spahic (*La violencia lingüística y simbólica en el aula como causa del suicidio*) riferisce di un caso di

“violenza simbolica”, e più nello specifico linguistica, avvenuto in una scuola in Bosnia. Infine, Cristiana Baldazzi (*Insegnare la letteratura araba: non solo Le Mille e una Notte*) avanza l’idea che la conoscenza di culture differenti permetta di educare alla convivenza, prevenendo al contempo episodi di radicalizzazione e superando i limiti del tradizionale etnocentrismo occidentale.

Un tale superamento deve per forza confrontarsi con la possibilità di uno spazio interdisciplinare, dove metodologie e prospettive diverse possano intersecarsi, al di là di rigidi steccati che segnano le ricerche settoriali. Per questo l’analisi politologica e sociologica non può fare a meno di quella storica, così come il confronto con diverse forme di narrazione della violenza e dei suoi effetti non può non intrecciare diverse posizioni identitarie e barriere culturali per provare a decostruirle.

Si tratta insomma di fare esercizio di un confronto continuo, che metta in questione forme assodate di sguardo sull’alterità, per acquisire nuove conoscenze, nuovi dati, ma anche nuove prospettive teoriche e fare in modo che queste vengano messe all’opera in una pratica che è sempre instabile e precaria. Lavorare su questi temi dà la chiara sensazione di trovarsi in una posizione costante di rischio di errore, di mettere in pericolo tutto ciò che diamo per scontato, ma allo stesso tempo conferma nella necessità mettersi in dubbio ed esibire le proprie incertezze.

È per questo che il progetto ha voluto confrontarsi con dimensioni che andassero al di là del lavoro di ricerca e del riscontro su un piano puramente scientifico. Ha avuto bisogno di mettersi all’opera, dialogare, sperimentare. Ci si è interrogati su come queste riflessioni potessero essere trasmesse in contesti educativi specifici, attraverso la definizione di interventi mirati realizzati in scuole di diverso ordine e grado e con utenza differenziata, per testare l’efficacia in situazioni diverse, come negli obiettivi del progetto. E si è provato a spaziare da dialoghi con insegnanti della scuola dell’infanzia e della scuola primaria sulle pubblicazioni recenti in tema di confronto tra culture e identità culturale rivolte alla fascia di età 0-6, con una bibliografia specifica selezionata per l’aggiornamento in tal senso della biblioteca scolastica, fino a letture di grandi classici della letteratura mondiale (Shakespeare, Defoe ecc.) rivisti alla luce delle tematiche del progetto in classi della scuola secondaria di primo grado, che si sono dimostrate particolarmente ricettive e stimolanti. Ma si è arrivati al contesto della scuola media superiore dove l’esperienza è consistita nel portare conoscenze specifiche ed esperienze di ricerca avanzate per costruire un dialogo su temi tanto urgenti quanto sistematicamente esclusi dai programmi di studio della scuola italiana. In tutto questo due esperienze si sono distinte per la particolarità del contesto: da una parte il lavoro svolto con il Centro per l’istruzione degli adulti, istituzione caratterizzata da un’utenza particolarmente sensibile ai temi del progetto e

allo stesso tempo risorsa preziosa per la dimensione interculturale, dall'altra gli esperimenti condotti con un Centro di formazione professionale dove gli spetti più complessi e problematici delle nostre ricerche hanno trovato una ricezione particolarmente creativa e stimolante. Perché per quanto possa sembrare arduo riuscire a formulare in maniera coerente i risultati di un ricerca su un oggetto di studio che continuamente sposta i propri confini e le proprie domande, lo è forse ancora di più riuscire a tradurre questa complessità per pubblici diversi e riuscire ad avere un riscontro in merito. E tra tutte forse l'esperienza di creazione di gruppi di discussione in carcere attraverso la visione di film, accuratamente scelti in collaborazione con l'Alliance Francaise di Trieste e l'Associazione DPI nodo di Trieste, è stata la più straniante (il tutto si è dovuto svolgere a distanza e con la condivisione dei risultati avvenuta solo a posteriori, sia a causa della natura del luogo, sia a causa del periodo pandemico in cui le attività si sono svolte). Ma allo stesso tempo ha rappresentato il momento in cui il rischio di fallimento e la posta in gioco si sono manifestati con maggiore evidenza.

Dunque è un po' di tutto questo che il presente volume vuole lasciare una testimonianza: di un percorso teorico e di ricerca che ha portato ad ampliare gli orizzonti della collaborazione istituzionale, ma anche di una messa in gioco pratica di cui i saggi qui raccolti portano immancabilmente le tracce. Resta, infine, la sensazione di aver solo iniziato un percorso, di aver aperto alcune strade, di aver fatto alcuni tentativi che lasciano ancora un grande spazio aperto a successive domande e successivi approfondimenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Elias, N.

1982 *Potere e civiltà*, Bologna, Il Mulino.

Gurr, T.

1971 *Why Men rebel*, Princeton, Princeton University Press.

Huntington, S. P. e J. M. Nelson

1976 *No Easy Choice. Political Participation in Developing Countries*, Cambridge, Harvard University Press.

Marshall, T.H.

1950 *Citizenship and Social Class*, trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Pericolo, E.

2021 (a cura di) 'Contro la violenza. L'identità culturale per la costruzione di network di contrasto e prevenzione della radicalizzazione', *Poliarchie/Polyarchies*, 4, 1, pp. 128-139.